

CLEMENTE DUVAL

Memorie Autobiografiche

PARTE II

(Continuazione vedi numero precedente)

Qualche giorno avanti l'esecuzione del povero arabo era arrivato un convoglio di deportati e con esso il nuovo governatore della Gujana Gerville Reache insieme col nuovo direttore Verignon, ed a bordo essendosi manifestato il vomito-negro il convoglio aveva dovuto far la quarantena all'isola Saint Joseph.

Tra il governatore ed il nuovo direttore si manifestò ben tosto una recisa diversità di vedute. Quello, vecchio volpone, voleva spennar l'oca senza farla strillare, questi, vecchio arnese da caserma voleva invece proceder con pugno di ferro.

All'Isola Reale questa divergenza si era già manifestata in più di un episodio in cui Verignon ansioso di far sentir l'artigiano ai deportati, si era visto di fronte irremovibile Gerville Reache ostinato a non lasciar maltrattare i reclusi; e a poi la voce era pervenuta colla rapidità con cui pei vari dipartimenti di ogni casa di pena dilagano tutte le notizie che possano riguardare la disciplina o il personale.

La quarantena si era conchiusa l'otto Aprile ed il dieci Tixier venne a sferrarmi ed a farmi uscir di cella.

— Avete più fortuna che meriti, voi, — mi disse mettendomi in libertà — il nuovo governatore non solo ha negato che siate tradotto in consiglio di guerra, ma si è anche opposto ad ogni punizione. Però ci ha raccomandato che in caso di recidiva vi piantiamo nella testa una buona palla di rivoltella.

— Se fosse vero, la cosa dimostrerebbe soltanto che il padrone è degno in tutto e per tutto dei suoi ignobili valletti. Ma vere e non vere le parole che gli attribuite ne farò te-oro. So quali sono le disposizioni del personale a mio riguardo, e su quelle, a buon conto, saprò regolare in ogni caso la mia condotta.

Rientrando al terzo pelottone vennero a stringermi la mano due deportati, Cornet e Labussière, domandandomi se fossi malato. — Malato, veramente, non credo. La mancanza d'aria, le gambe anchilosate dai ceppi, la pessima nutrizione e su tutto questo una dose paradossale di rabbia e d'accidia non mi hanno certo fatto molto robusto, ma ritengo che qualche settimana di calma finirà per rimettermi in gambe. Intanto è domenica, giornata di riposo assoluto, ed è di buon augurio ad una pronta convalescenza.

— Sapevamo che dovevate esser posto in libertà e vi attendevamo con ansia per sapere se le vostre disposizioni sono sempre le stesse e se offrendosi una buona occasione.....

— Ho capito. Le mie intenzioni sono più che mai le stesse, ma a discorrere di queste cose è meglio uscir di qui, dove hanno le orecchie anche i muri.

Ci allontanammo qualche cinquantina di metri dal baraccamento e ventilammo uno dei tanti progetti d'evasione.

Si trattava di costruire una zattera con dei tronchi di albero che erano nel giardino del maggiore. Essi avevano già nell'attesa provveduto il necessario, cordami, viveri, un po' di tafia, un barilotto d'acqua buona. Avevano dovuto attendere la marea, e siccome, dovendo partir in quattro, all'ultimo due dei loro soci si erano ritirati avevano contato su di me.

Poco innanzi quattro deportati. Cheval, Cornet, Cassard e Giudici erano riusciti con una zattera consimile a guadagnare il continente, ma erano stati ripresi e ricondotti mancando d'ogni conoscenza del paese. Così essi speravano di attingere la terra ferma e mi parevano così disposti a farsi accoppiare piuttosto che a lasciarsi riprendere che io, pur s'inducendo da tanti disinganni, diedi intera la mia adesione, e, lo confesso, pieno di speranza che stavolta le porte dell'inferno sarebbero state vittoriosamente sfondate.

Bisognava approfittare della marea salvo a perdere un altro mese, e così ci mettemmo subito all'opera. Dopo l'appello delle cinque e mezzo andammo a rimpiattarci nel giardino del maggiore dove cominciammo in attesa della notte a tagliare gli alberelli necessari alla costruzione della zattera. A notte discendemmo alla spiaggia dove Cornet rimase per collegarli mentre io e Labussière facemmo cinque viaggi ciascuno, non potendoci portare più che due alla volta a causa del peso enorme e del pessimo cammino di traverso che dovevamo percorrere ad evitare incontri e sorprese.

Nell'ultimo dei nostri viaggi ci crava-

mo trovati dinanzi a un canottiere negro un certo Capret, che evidentemente aveva penetrato i nostri propositi; ma l'avevamo abbordato francamente raccomandandogli di non far motto di quanto aveva veduto. Ed avendoci egli sinceramente risposto che degli affari altrui non intendeva occuparsi né sapere l'avevamo lasciato andare. Però facemmo parte a Cornet dell'incontro osservandogli che ad ogni modo non conveniva tornare, che le travi raccolte ormai bastavano, e che meglio valeva imbarcarsi che porsi a rischio di incappare in una pattuglia di sorveglianti.

Cornet era un ottimo ragazzo ma ostinato più che un mulo. Cominciò a trovare che i travicelli erano scarsi, che bisognava fare ancora un viaggio e noi, che al peso li avevamo assaggiati ed eravamo convinti che altri quattro tronchi di quel gravissimo legno indigeno ci avrebbero scesi a picco dopo pochi metri, per non turbare l'accordo che è la prima condizione del successo in tali imprese, ci dovemmo rifare il sesto viaggio.

La zattera era ormai all'ordine quando ci giunsero sulla brezza notturna gli accordi lenti di un vecchio armonium ed il ritmo melanconico di una cantilena.....

— Sono negri — bisbigliai ai miei compagni — deve essere la **Stella del Nord**, il trabaccolo che si aspettava oggi. Statevi zitti che dopo di aver cantato, danzato e soprattutto bevuto, i negri si abbandoneranno al sonno e noi potremo far le cose nostre in tutta quiete e sicurezza.

— Ma tu non vedi, aveva soggiunto Cornet, tu non vedi che hanno a rimorchio il canotto nel quale sono certo i remi.....

— Lo vedo.....

— E allora non comprendi che li manda il buon dio. Noi ci lasciamo andar fin là alla deriva, e se, come spero, abbiamo la fortuna di arrivar fin là senza che se avvedano, noi non abbiamo che a tagliar la corda del canotto, montarci su e vogar a furia finché la terra libera non ci accolga.....

E sull'emendamento l'accordo fu assoluto.

Soltanto la zattera non si muoveva, era troppo pesante e non galleggiava. Si dovettero ad uno ad uno abbandonar quattordici traverse, ridurla a dieci, accontentandoci ancora di star sommersi fino alla cintura, necessità che fu del resto la salvezza nostra perchè forse a quel modo soltanto abbiamo potuto arrivare al carotto senza dar nell'occhio alle sentinelle di bordo.

Sul caicco ponemmo quattro pani ed un po' di riso che erano tutti i nostri viveri, una bottiglia di tafia di cui avanti d'imbarcare ciascuno aveva bevuto un sorso riconfortante, ed un bariletto d'acqua.

Poi, senza pure far gorgogliare l'acqua d'intorno, io presi posto a prua rincantucciandomi e rattenendo il fiato. Labussière nel mezzo, mentre Cornet si teneva a poppa sull'ormeggio pronto a tagliar il cavo non appena gli schiamazzi a bordo fossero cessati, secondo che era l'intesa.

Eravamo là da una diecina di minuti immobili, muti, soffocati dall'ansia di esser da un momento all'altro scoperti; e senza l'impazienza di Cornet è certo che quella volta si sarebbe fatta franca. Ma, ostinato come sei pre, mentre su in coperta la gazzarra languiva ed appariva evidente che buona parte dell'equipaggio era già sceso alle cuccette a ristorarsi, Cornet ci sibilava nella penombra:

— Ora non ne posso più e taglio!

— Bada che ci perdi! gli digrigno io a denti stretti. Aspetta, sarà questione d'un quarto d'ora, e saremo sicuri del fatto nostro.

Pazientò forse un paio di minuti poi senza dirci più nulla, tagliò l'ormeggio, gridandoci: "ora, sui remi e a tutta forza!"

"Disgraziato! gli gridammo, tu ci hai perduti senza scampo". Labussière era desolato e non si muoveva. Ma ormai era fatta e non v'era da discutere. Lo scossi e mi posi ai remi con energia indiatolata per tirarci al più presto fuor di vista.

Ma era tempo perso. L'allarme a bordo della **Stella del Nord** fu dato con un casaldavolo di strilli, di urla, d'appelli che richiamarono sulle bordate di poppa tutta la ciurma. Chi ci gridava di fermarci, chi ci spianava i fucili, chi urlava ai sorveglianti del porto la fuga dei de-

portati; e non v'era scampo. Otto canottieri agli ordini del sorvegliante Patrone avevano buttato in mare un'imbarcazione e ci erano alle calcagna. A venti bracciate col revolver in pugno ci gridarono d'arrenderci e non restò che abbandonare i remi e trasbordare sul cutter dell'Amministrazione sulla quale sempre col revolver agli occhi ci misero in terra al posto della Capitaneria.

Clemente Duval

TOLSTOI

A molti sovversivi, a parecchi anarchici anche, il nostro pensiero su Leone Tolstói e sulle sue dottrine non è andato a verso, come quello che stonava soverchiamente nel coro delle necrologie convenzionali e dell'apologetica obbligata. Qualcuno ha mormorato, qualcun altro ha protestato anche, senza modificare tuttavia il nostro giudizio che non era furia iconoclasta di vandali selvaggi ma risultato di innovative indagini e di vecchie irremovibili convinzioni maturate nello studio spregiudicato quanto coscienzioso della vita e delle opere del vecchio di Jasnaia Poliana.

I recidivi poi, è cosa nota, finiscono per diventare a poco a poco insensibili sotto la consuetudine dell'anatema. E noi che n'avevamo raccolti tanti lungo la strada per non aver voluto vedere nella coscienza spezzata di De Amicis l'anima dell'educatore, per non aver ritrovato più sotto i ditrambi crispini l'epica guardia di Enotrio Bonano morto da tanti anni all'italico pensiero, per non aver amato e ricordato in Francisco Ferrer che il colpevole delle ultime magnifiche e magnificamente orientate agitazioni del proletariato catalano contro tutto l'ordine costituito, quel brontolito, quelle proteste scandalizzate, abbiamo visto elevarsi, diffondersi e spegnersi senza commozione. Le sanzioni della verità e della giustizia vengono tarde, bisogna rassegnarsi ed aspettarle.

Ma non possiamo non constatare colla più grande soddisfazione che ci siamo, senza volerlo, trovati nella migliore compagnia.

Vincenzo Morello che ha saputo rimontar a bracciate vigorose talvolta la corrente dei giudizi volgari unanimi e beati, e tessere in conspetto della borghesia inorridita l'apologia di Michele Angiolillo, così giudica nelle **Cronache Letterarie** di Firenze (Anno I n. 31) la vita e l'opera di Leone Tolstói:

A bene considerarlo, in tutto lo svolgimento della sua opera, Tolstói non è, in fondo, che un dilettante, uno sportivo e un igienista delle idee morali e religiose, che, con varia intensità egli professa nell'avvicinarsi della sua produzione letteraria e filosofica.

Già, le innumerevoli fotografie che ce lo rappresentano in tante innumerevoli pose, narrano più efficacemente di qualsiasi autobiografia la storia di questo dilettantismo, che passa da una teoria all'altra, e dall'una all'altra concezione della vita e del mondo, senza strappi profondi e senza profonde catastrofi decisive di destino.

È giudizio un po' più vellutato nella forma ma ben più aspro nella sostanza di quello che i timidi hanno rimproverato a noi. Ed è tanto più significativo che non viene assolutamente isolato.

Ben più acerbamente di Leone Tolstói, lo **schiaivo di dio**, ha scritto nel **Secolo** di Milano Innocenzo Cappa, e ben più acerbamente deve averne parlato l'Harden nella sua commemorazione di avventurieri a Berlino se il pubblico tolstoiano, aspettandosi l'apologia incondizionata, è insorto deluso scaraventando all'irriverente conferenziere vituperii e seggolate. Fenomeno che induce una conclusione melanconica: è più facile adorare che ragionare, è assai più comodo accettare opinioni fatte e riputazioni stabilite che non discutere, studiare, cercare di farsi da se degli uomini e delle cose e delle dottrine che si agitano intorno a noi una convinzione e un giudizio proprio.

Vedete il conte Sergio Julievich Witte che teneva il mestolo del potere proprio negli anni che Pobiedonotzeff scomunicava Tolstói in nome del Santo Sinodo, e la Terza Sezione ne amareggiava colle ultime perfidie la vecchiaia stanca? Egli rientra oggi anche nelle grazie dei reprobati per aver rettificato, un po' tardi magari, i suoi giudizi su Leone Tolstói: "Ho avuto sempre di lui la peggiore delle opinioni — diceva ieri il Conte di Witte ex-cancelliere dell'Impero ad un redattore della **Lokal Anzeiger** — e

conte si è fatta una singolare situazione. Egli è convinto che il danaro è un male, e genera corruzione, e da male chiunque dà danaro. Ed ecco che egli oggi è diventato una miniera di male. A tutta prima egli non voleva sentirne a parlare, del frutto dei suoi libri. Ma la contessa, preoccupata dell'avvenire dei figli, tenne fermo e vinse. Con la famiglia che cresceva, e con le spese che crescevano insieme con la famiglia, non era, possibile attenersi al sistema della gratuità professionale". — E nessuno può negare che la ragione fosse dalla parte della contessa. Come, nello stesso tempo, nessuno può negare che la restrizione mentale del conte, che permettesse al danaro di entrare in famiglia, e a lui di non riconoscerlo ma di non impedirgli l'entrata, fosse piena di garbato opportunismo, e non precisamente di maestoso eroismo. Tale restrizione mentale, effetto di una natura morbida e di un non profondo e coerente sistema di idee, è la caratteristica di tutta la vita di Leone Tolstói, oscillante sempre tra l'aspirazione al cielo e le tentazioni della terra.

Quante volte la voce di Gesù non echeggiò nel suo petto? "Chiunque non lascia, per seguirmi, la sua casa, il suo campo, i suoi figli, non è degno di me". Ed egli la intese quella voce, la esaltò, la commentò, la glorificò nei suoi libri; ma non ebbe il coraggio di seguirla. E dopo la **Conversione**, egli seguì a vivere come prima: come quando si dichiarava "un uomo felice nel matrimonio" e Sonia lavorava con lui. "Sonia lavora con me. Noi non abbiamo un amministratore. Ed ella tiene la cassa. Io curo le api, le pecore, gli alberi fruttiferi..."

Ora, dopo esp'etato il corso della lunga vita, egli offre a Dio, nella solitudine, i **casti pensieri della tomba**. Nobile offerta, senza dubbio, ma che, o mi sbaglia, o non deve costare grande sacrificio all'offerente. Ah, cinquant'anni addietro! quando i capelli erano ancora folti e la barba ancora nera! quando tumultuavano nel cuore i desideri e nella mente le immagini ingannatrici! Quando cedere un po' dei propri affetti, dei propri sogni, delle proprie gioie poteva essere un tormento e una pena! Ma, pur troppo, il destino di Tolstói è di arrivare sempre tardi. Egli arriva alla concezione dell'arte come pura aspressione della morale, dopo **Anna Karenine**. Egli arriva alla concezione del socialismo della **Resurrezione**, dopo di avere messo i suoi beni in testa alla moglie. Egli arriva alla concezione della sterilità matrimoniale della **Sonata a Kreuzer**, dopo di aver popolata di figli l'antica casa degli avi. Egli arriva al monastero quando non ha più una passione da sacrificare ai sanguinanti piedi di Cristo, egli arriva, insomma, sul palcoscenico, quando la tragedia è finita, quando gli elementi della tragedia sono svaniti, quando i fili che potrebbero formarne il nodo tragico sono caduti per terra. Dov'è mai la lotta nelle trasformazioni del pensiero e della coscienza di Tolstói? Le sue crisi intellettuali e morali sono le amabili crisi del dilettantismo, che passa da una teoria all'altra, e dall'una all'altra concezione della vita e del mondo, senza strappi profondi e senza profonde catastrofi decisive di destino.

È giudizio un po' più vellutato nella forma ma ben più aspro nella sostanza di quello che i timidi hanno rimproverato a noi. Ed è tanto più significativo che non viene assolutamente isolato.

Ben più acerbamente di Leone Tolstói, lo **schiaivo di dio**, ha scritto nel **Secolo** di Milano Innocenzo Cappa, e ben più acerbamente deve averne parlato l'Harden nella sua commemorazione di avventurieri a Berlino se il pubblico tolstoiano, aspettandosi l'apologia incondizionata, è insorto deluso scaraventando all'irriverente conferenziere vituperii e seggolate. Fenomeno che induce una conclusione melanconica: è più facile adorare che ragionare, è assai più comodo accettare opinioni fatte e riputazioni stabilite che non discutere, studiare, cercare di farsi da se degli uomini e delle cose e delle dottrine che si agitano intorno a noi una convinzione e un giudizio proprio.

Vedete il conte Sergio Julievich Witte che teneva il mestolo del potere proprio negli anni che Pobiedonotzeff scomunicava Tolstói in nome del Santo Sinodo, e la Terza Sezione ne amareggiava colle ultime perfidie la vecchiaia stanca? Egli rientra oggi anche nelle grazie dei reprobati per aver rettificato, un po' tardi magari, i suoi giudizi su Leone Tolstói: "Ho avuto sempre di lui la peggiore delle opinioni — diceva ieri il Conte di Witte ex-cancelliere dell'Impero ad un redattore della **Lokal Anzeiger** — e

"non ho mai voluto credere che fosse il grand'uomo che da tutti si riteneva. Mi sono dovuto ricredere: con una logica fermissima, molto rara ai giorni nostri, egli ha saputo adattare la sua vita alle sue idee. Nessuno può senza sacrilegio attaccar la memoria di uomo che è sacro alla venerazione di tutto il mondo".

Ebbene, ci fa piacere non essere dell'opinione che l'ex fornitore delle forche moscovite, l'ex fanulo del Santo Sinodo ha di Leone Tolstói... ora che è morto.

STENKO RAZINE.

A Tampa

LO SCIOPERO DEI SIGARI CONTINUA

Dunque, il governatore democratico Gilchrist ha conchiuso la sua inchiesta sulla situazione allo stesso modo e collo stesso scrupolo con cui l'aveva condotta.

Ha raccolto tutte le dichiarazioni degli scioperanti, ha catalogato le accuse che questi erigevano contro il Sindacato padronale e contro il lurido Comité de Ciudadanos, le ha corroborate dei più minuti dettagli, delle più accurate testimonianze ed ha passato l'incartamento ai padroni, ai linciatori del Comitato di Vigilanza, perchè alle testimonianze possano opporre altre testimonianze e fabbricarle a dovere ove non ci siano; perchè sappiamo quali sono tra gli scioperanti quelli che animano e gridano la guerra contro i loro privilegi avidi, e possano domani commetterne ai buli salariati pel linciaggio professionale la vendetta, l'esecuzione sommaria.

Quanto alla conclusione dell'inchiesta è più sommaria ancora: a Tampa non si è verificata alcuna illegalità degna di nota. Il linciaggio dei due italiani può parere grave ma pensando che le vittime non erano farina da far ostie, il governatore ritiene che la commozione suscitata dal trascurabile episodio sia esagerata. C'è stata qualche randaile, qualche deportazione un po' frettolosa, ma il governatore democratico Gilchrist pensa che data l'essasperazione degli animi di quel che è avvenuto nessuno possa dolersi, e trova **ignorante, idiota** la massa degli scioperanti che lo ha scomodato per così poco.

La massa degli scioperanti ha sperato — eccezion fatta per sovversivi i quali sanno la greppia a cui si sfama il democratico governatore — nell'imparzialità del signor Gilchrist, e il signor Gilchrist giudica che a sperar qualche cosa da lui la massa degli scioperanti si è rivelata idiota ed imbecille.

E non ha, in fondo, tutti i torti.

Intanto però il Comitato dei Cittadini, incoraggiato dalla sanzione autorevole che il governatore ha dato alle sue canagliate ha ripreso coraggio, e giorni sono, invaso l'ufficio postale, ha fatto man bassa sulla corrispondenza del Comitato direttivo dello sciopero. Ha aperto le lettere ed ha respinto quelle che contenevano vaglia o chèques destinati a sollievo degli scioperanti. Una lettera da Chicafio con money order di trecento dollari indirizzata al Comitato dello sciopero fu respinta al mittente colla dichiarazione che "lo sciopero essendo finito quel danaro agli scioperanti non occorreva più!"

Così il segreto postale, l'invulnerabilità della corrispondenza sono dal Comitato dei cittadini, fiancheggiato dalla complicità dei pubblici poteri, messi nel pattume insieme alle altre franchigie costituzionali a maggior gloria della costituzione repubblicana e dell'ordine borghese, ad ammonimento esperienza e mortificazione dei ciondoloni che vi credono, a conferma della nostra propaganda, ad incitamento dell'azione nostra che intorno ad interessi e diritti non vogliono altra guarentigia che la tutela costante, vigile, energica e diretta degli interessati.

I cosacchi del Comitato di vigilanza operano con altrettanta impunità negli uffici postali di Key West. Quel comitato di soccorso pro scioperanti vede continuamente manomessa e devastata la propria corrispondenza.

Finchè la dura!

Soltanto, anche gli scabs cominciano ad essere di malumore, e nella progenie di giuda è entrata la discordia, si è accesa la fiamma delle più acerbe competi-